

Võisiku, giovedì 26 maggio 1827

Per prima cosa voglio qui riferire il motivo che mi induce a cominciare questo diario. Ecco, ho scritto proprio cominciare, perché non so prevedere se la cosa avrà un suo seguito. Io ne dubito molto: tenere un diario di questi tempi e in questo paese è cosa ingrata quanto inopportuna, né è, la nostra, la famiglia più adatta per questo genere di cose.

Comunque sia, se ne verrà fuori qualcosa, questo diario non potrà che essere segreto. Per tale ragione posso già qui, al suo esordio, confidare il motivo per cui lo scrivo. Ebbene, mi sono deciso a tenere un diario perché sono rimasto coinvolto in fatti che io considero veramente straordinari e tali che qualunque essere pensante che ne fosse stato anche involontario testimone oculare non potrebbe fare a meno di tentare di mettere per iscritto le sue riflessioni. Può darsi benissimo che io sia soltanto un testimone superficiale e che un'altra persona, penetrando più a fondo nelle cose, avrebbe invece rinunciato a darne un resoconto fedele. Questo, solo Dio lo sa.

Per la verità, se mi guardo indietro, devo riconoscere che non è da ieri che sono incappato in queste vicende. È da dieci anni, anzi da molto prima, e nel frattempo sono cambiato io stesso, fino a diventare un personaggio alquanto strano. Del resto, quale altro contadinello di Holstre, il mio paesino, ha mai avuto l'opportunità in questi lunghi anni – a partire, penso, almeno dal 1814 – di apprendere e vedere tutte le cose che, una dopo l'altra, il destino mi ha fatto scorrere davanti agli occhi, con la rapidità con cui si cambiano le quinte nell'opera italiana...

Bene. Oggi fanno già due settimane da quando,

sotto un'insistente pioggia primaverile, siamo arrivati da Pietroburgo qui a Võisiku. Noi, ovvero: Eeva, il piccolo Jüri (ha solo otto anni, ma Eeva lo aveva voluto con sé a Pietroburgo, benché l'avessi consigliata altrimenti), Timo, il servo Käsper, la cameriera Lii-so, io e, beninteso, il cocchiere Juhan. Ci sono, inoltre, un sottufficiale di polizia e i suoi tre gendarmi.

Per desiderio di Eeva, senza far sosta a Pietroburgo dai parenti di Timo, ci eravamo diretti come al solito sulla Mojka dalla vedova dell'accademico Lehrberg. Già da alcuni mesi Timo era stato trasferito da Schlüsselburg nella Fortezza di Pietro e Paolo e quando finalmente, la sera del 10 maggio, era stato portato nella dimora della signora Lehrberg, non vi era certo arrivato solo, ma affidato alla custodia di un sottufficiale, il quale, beninteso, avrebbe dovuto pernottare da noi. Eeva mi aveva allora ordinato di condurlo nella cucina della signora Lehrberg e di farlo ubriacare. Assolvere il compito mi era stato più facile di quanto non avessi sperato, grazie soprattutto al forte liquore alle ciliege della padrona di casa, che ne aveva elargite due intere bottiglie, dicendomi con una strizzata d'occhio: *«Um Gottes willen nicht geizen!»**

Il sottufficiale, una volta in cucina, si era tuffato senza indugi sulla zuppa di crauti, tracannando alcol in abbondanza; aveva fischiettato un poco, ma presto si era assopito, mettendosi poi a ronfare. Nel frattempo, nel salone della signora Lehrberg erano arrivati per salutare Timo quattro o cinque signori, tutti con i baveri alzati.

Bisbigliavano e si soffiavano il naso in maniera piuttosto goffa. Non sono riuscito a capire chi fossero perché li avevo appena intravisti dallo spiraglio di una porta socchiusa. Per giunta, nel vestibolo ardeva un'unica candela e quei signori non avevano soltanto il bavero del loro mantello sollevato, ma nascondevano anche accuratamente il volto

* «In nome di Dio, non ne lesini!» (Tutte le note a piè di pagina sono a cura del traduttore.)

con una sciarpa tirata fin sopra il naso. Avevo udito Timo chiamare uno di loro Vasilij Andrejevič, e poiché questo Andrejevič mi era sembrato ancora più a disagio degli altri, mi era venuto da pensare che si potesse trattare del poeta Žukovskij, da me già incontrato una volta cinque o sei anni prima. Si diceva anche che l'aver stretto amicizia con un uomo così scellerato come Timo, proprio mentre Žukovskij aveva la mansione di precettore della zarina, fosse stato sentito a corte come un duplice oltraggio. In realtà mi ero stupito non poco che in un paio d'ore Timo avesse potuto ritrovare così tanti amici desiderosi di farsi ricordare e di manifestargli la loro simpatia, mentre nei nove lunghi anni in cui era scomparso non si era fatto vivo quasi nessuno, all'infuori di Žukovskij...

Verso le sei del mattino – il nostro sottufficiale si era già svegliato – erano arrivati tre gendarmi di rinforzo, che erano tornati immediatamente utili a Eeva. Avevano infatti dovuto trasportare fuori i nostri bauli e fissarli sul tetto della carrozza. Così avevo avuto modo di ascoltare i vicini di casa che sul portone commentavano fra loro: «Questa signora von Bock è davvero un diavolo di donna... Non solo si è recuperata il marito... ma ora gli ha messo perfino a disposizione come facchini un mezzo battaglione di gendarmi...»

I facchini, ovviamente, erano là, agli ordini del loro sottufficiale, solo per tenerci d'occhio da Pietroburgo a Vöisiku e badare che non deviassimo dall'itinerario prescritto, fuggendo magari all'estero – cosa che si temeva più di ogni altra – o chissà dove. Che non spedissimo qualche missiva o parlassimo con gente estranea, facendo rivelazioni che potevano nuocere allo Stato.

Durante il viaggio avevo avuto l'occasione, dopo nove anni, di osservare Timo con cura. Non era vero che fosse, come avevo sentito mormorare, mostruosamente ingrassato. Certo, quando lo avevano catturato era un giovane signore, slanciato e affascinante, che dimostrava molto meno dei suoi

trent'anni, mentre ora aveva l'aspetto di un cinquantenne e, con la bocca sdentata, pareva ancora più vecchio. Il segno più allarmante, tuttavia, era a mio parere il colorito grigiastro del volto, molto più dei capelli incanutiti e dei pochi chili di troppo che aveva preso. Quanto a perdere un po' di peso, gli sarebbe bastato riprendere subito a cavalcare. E questo, grazie a Dio, aveva cominciato a farlo già durante il viaggio! Ancora per strada, aveva infatti aperto il finestrino della carrozza e fatto cenno al graduato di avvicinarsi, spiegandogli qualcosa e chiedendo quindi di arrestare la vettura. «Kitty, cavalcherei un po'. Sono rimasto troppo a lungo senza fare del moto.»

Era sceso. Uno dei gendarmi gli aveva ceduto il proprio cavallo e si era seduto accanto a Käsper, dietro i bauli accatastati. Timo, una volta in sella, aveva fatto volteggiare il cavallo per poi lanciarlo per un lungo tratto al galoppo. Il sottufficiale e i due gendarmi si erano limitati a seguirlo alla rispettosissima distanza di una cinquantina di passi...

Io ero rimasto seduto in vettura a guardarmi intorno: il piccolo Jüri, dalla carnagione scura e il nasino all'insù, era tutto avvolto in una coperta da viaggio a quadretti e dormiva profondamente sul sedile posteriore. Su quello anteriore sobbalzava la testa color stoppa di Liiso, che si era appisolata. Avevo teso l'orecchio verso Eeva e, nella nostra lingua contadina (solo dopo mi ero reso conto che quello era come un segnale d'intesa per dire che, di certe cose, anche in futuro, avremmo parlato tra noi soltanto in estone), le avevo chiesto sottovoce: «Eeva, che cosa gli è successo ai denti?» E lei mi aveva bisbigliato all'orecchio: «Strappati via dalla bocca, uno dopo l'altro.»

Aveva abbassato le palpebre e alla radice del naso le erano comparse delle piccole rughe. Tenendo sempre gli occhi chiusi, aveva mormorato: «Con qualcosa di pesante. Timo mi ha anche detto che cosa, ma non ho capito di che strumento si trattasse.»

Vedevo il viso di Eeva, i cui occhi erano ancora

chiusi, contrarsi per il dolore. La carrozza cigolava sobbalzando e le ombre delle betulle lungo la strada le sfilavano sul volto. «Non amo mia sorella», pensavo. «No. È stata troppo pronta a buttarsi a capofitto verso l'ignoto, non appena questo giovane possidente le ha fatto un cenno. E si è messa in una situazione contro natura. E per giunta trascinandomi con sé. Eh sì, tutta questa storia è contro natura, anche se in fondo non si tratterebbe che delle nozze di una giovane contadina con un barone... No, non amo questa mia sorella, irruenta, caparbia, incomprensibile. E lei lo sa... Eppure ha fiducia in me... e in chi altri potrebbe averne ancora?... E io in lei, probabilmente...»

Comunque stessero le cose, avevo cercato la sua mano tra le pieghe della gonna di mussolina e il cuscino della carrozza; la sua piccola mano morbida e forte, e l'avevo stretta perché capisse che apprezzavo la fiducia che riponeva in me. E lei aveva ricambiato la stretta. Avrei voluto farle mille domande e chiederle, prima d'ogni altra cosa: «Eeva, dimmi, Timo è ora davvero pazzo come è stato ufficialmente dichiarato? O a volte gioca a farlo per non essere sbattuto in una cella?...» E ancora, la domanda più importante: «Eeva, dimmi, perché gli hanno fatto tutto questo?» Ma non le avevo chiesto nulla, perché non volevo che si chiudesse di colpo in se stessa zittendomi con una bugia di circostanza, come fossi un estraneo. Non le avevo più detto niente, limitandomi a osservarla, pensando: «Davvero non so dove mia sorella abbia preso questo suo carattere così impetuoso... Ma guarda solo come si è conciata i capelli.»

Stesso luogo, venerdì 27

Ieri sera sono stato disturbato, o meglio, ho immaginato di esserlo stato, per capire se sarei capace di nascondere abbastanza velocemente questo diario nel caso mi capitasse di doverlo fare mentre lo sto scrivendo nella mia stanza, che ha la porta che non si chiude. Credo di esserci riuscito.

Avevo comprato questo piccolo quaderno nero da Schade, a Viljandi, due settimane prima del nostro ultimo viaggio a Pietroburgo. Sul momento non pensavo a un diario.

Avevo piuttosto l'intenzione di annotarvi tutte le massime che avessi incontrato nelle mie letture. Non che volessi usarle per brillare nella nostra società, poiché per le persone semicolte (come me) questa rimane di solito una mera velleità, mentre chi è davvero colto vi riesce sempre e senza affannarsi troppo. No, davvero. Intendevo solo tenerle per me; aforismi tali da saper restituire, in due o tre righe, tutto il succo di un libro di due o trecento pagine. Invece, dopo che eravamo tornati da Pietroburgo e Timo si era ricongiunto a noi, avevo cominciato a riflettere sulla nostra vita; così, un giorno, mentre me ne stavo qui in camera mia, lo sguardo mi cadde sul quaderno ancora vuoto e di colpo mi venne l'idea di tenervi un diario, grazie anche al fatto di aver scoperto un nascondiglio dove farlo sparire alla svelta in caso di necessità.

Anche adesso, nonostante la nostra famiglia sia al gran completo, questa stanza è rimasta a mia disposizione. Si trova nella mansarda, in fondo all'ala destra della casa. È il locale dove Timo, dieci anni fa, si era allestito uno studiolo, e che io avevo poi occupato in sua assenza. Grande sei o sette metri quadri, ha un'unica porta, che dà sul corridoio, e due finestre, una di fronte all'altra: l'una si affaccia sul davanti della casa mentre l'altra, che dà sul retro, guarda su un grande meletto inselvaticito. La casa è stata costruita agli inizi del secolo scorso. Si diceva che il padre di Timo non avesse potuto concedersi una residenza padronale nuova perché tutto il denaro che gli sarebbe stato necessario allo scopo lo aveva destinato alla stampa e alla diffusione di progetti, prospettive e proposte che aveva via via elaborato, congiuntamente a Lehrberg, per far riaprire l'università di Tartu. Di conseguenza, la nostra cosiddetta residenza padronale è in realtà un vecchio edificio, i cui massicci camini si rastre-

mano grossolanamente verso il soffitto, come spesso accade in case del genere. Uno di questi colossi attraversa proprio la mia stanza. E in più vi hanno affiancato una stufa di maiolica olandese con una canna fumaria rivestita di mattonelle bianche. Questo il mostruoso complesso che di fatto taglia in due la camera. Oltre la stufa, a ridosso della sporgenza della finestra che dà sul meletto, c'è il mio minuscolo scrittoio, a cui ora sto scrivendo. Qui si trova anche il nascondiglio che mi fa tanto temerario (la tentazione è troppo forte) da tenere un diario in una casa come la nostra. In questo punto il soffitto di legno dipinto di bianco è molto basso. Un giorno, mentre stiracchiavo un braccio, lo ho urtato facendo così scricchiolare un'asse, che si è sollevata come fosse lo stretto coperchio di una scatola. Quando ho ritratto la mano, si è riabbassata con un lieve cigolio, andando a richiudersi perfettamente. Ho dovuto riprovare ad aprirla un bel po' di volte prima di capirne il meccanismo. L'asse a destra si alzava soltanto se nel contempo premevo quella di sinistra. Dovevano essere collegate tramite un dispositivo nascosto, qualcosa come una molla tra due pezzi di legno. Infilando la mano nell'angusta apertura ho trovato un piccolo spazio vuoto, con nient'altro che ragnatele e polvere, una sorta di scatola di legno lunga non più di due braccia e larga due o tre spanne. Un attimo dopo ho capito che quello sarebbe stato il nascondiglio ideale per il mio diario...

A quanto leggo, ieri mi sono interrotto mentre scrivevo del carattere e dei capelli di mia sorella. Sì. La natura ha donato a Eeva dei capelli davvero bellissimi, anche se qui da noi non sono cosa straordinaria, è facile vederne di simili nei dintorni di Holstre. Gli amanti dei vocaboli ricercati li definiscono color biondo Tiziano. Ebbene, pochi mi crederanno, ma nel primo anniversario dell'arresto di Timo, il 19 maggio 1819, faticammo a riconoscerla quando, uscita dalla sua stanza, scese a colazione: la sera prima si era tinta i capelli, che ora ricordavano una bandiera a lutto, nero-pece. Jüri, che all'epoca

aveva otto mesi, si mise a strillare non appena la madre cercò di prenderlo in braccio, come se volessero infilarlo e farlo arrosto... Noi tutti eravamo spiacevolmente sorpresi.

«Ma perché l'hai fatto?» le chiesi.

«Per ricordarmi e ricordare a tutti quello che mi hanno fatto», fu la sua risposta.

Tra parentesi, quando scrivo «noi tutti», intendo il dottor Robst, Käsper, Liiso e io, poiché allora non c'erano altre persone nella proprietà. I fratelli di Timo, Georg e Karl, erano stati trattenuti, l'uno dal suo reggimento e l'altro a Pietroburgo, mentre la sorella Elisabeth, sposata ormai da quattro anni, già da due non si faceva vedere. Mi era giunta notizia che il marito, Peeter Zoege von Mannteuffel, signore di Vana Harmi in Estonia, le aveva proibito di frequentare la famiglia di suo cognato, reo di alto tradimento, e men che mai la di lui moglie, che, cosa del tutto inconcepibile e scandalosa, altri non era che la figlia di un contadino...

Per otto lunghi anni Eeva aveva portato i capelli neri come uno stendardo a lutto: con fierezza e tracotanza, per dispetto e segno di protesta. Da parte mia, avevo cercato di capirla, anche se ritengo che simili ostentazioni sono permesse solo alle donne, e perfino nel loro caso mi risultano comunque sgradevoli. La vigilia del giorno in cui Timo doveva essere trasferito nella casa della signora Lehrberg, Eeva aveva chiesto dell'aceto forte, cui aveva aggiunto delle erbe, e con quel preparato si era lavata via il nero dalla testa. Gli aveva già fatto visita nella Fortezza di Pietro e Paolo con i capelli corvini, ma adesso che lo avrebbe incontrato in libertà, voleva recuperare il suo colore naturale. Per quanto si possa chiamare libertà quella che a lei, a loro due, e a noi tutti era stata concessa. Che qualcosa di irrimediabile fosse avvenuto lo si vedeva comunque dalle tempie già ingrigite di Eeva, benché non avesse ancora trent'anni.